

Fausto Carbone

Nel cuore della guerra fredda: l'affaire Kravchenko nella stampa italiana (1948-1949)

Abstract: *Viktor Kravchenko's case was the first blow to the Soviet Union international reputation. Kravchenko's book I Chose Liberty, published in the United States in early 1946, unleashed an international dispute about the true nature of the Soviet regime. This article tries to understand how the case was followed in two Italian newspapers, «La Stampa» and «l'Unità», and how this process influenced the international vision of the Soviet Union as a totalitarian State.*

Keywords: Victor Kravchenko; Soviet dissidents; Communist totalitarianism.

1. *La pubblicazione di I Chose Liberty (Ho scelto la libertà)*

La vicenda di Viktor Kravchenko fu il primo duro colpo alla reputazione dell'Unione Sovietica, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, perché il fuoriuscito, con la pubblicazione del libro *I Chose Freedom*,¹ dato alle stampe negli Stati Uniti agli inizi del 1946, scatenò una vera e propria controversia internazionale sulla reale natura del regime sovietico, dal quale egli si era distaccato. Le vicissitudini dell'ufficiale sovietico ebbero inizio in un periodo molto delicato, quello della seconda guerra mondiale, durante il quale Kravchenko non poté, e non volle in ogni caso, beneficiare di asilo politico da parte degli Stati Uniti: i rapporti sovietico-americani erano troppo concentrati nell'affrontare la guerra al nazifascismo per poter sopportare un elemento di forte tensione diplomatica, come sarebbe stata l'accettazione di una richiesta di asilo politico da parte di un dissidente come Kravchenko. L'ex spia sovietica, allora, cercò di crearsi una protezione altrettanto efficace, quella dell'opinione pubblica internazionale: divulgando la notizia sull'uso del terrore nel sistema comunista, cercò il conforto di tutte le società occidentali e non di una in particolare. Le libere società occidentali non sembrarono comprendere immediatamente il

¹ Cfr. V. KRAVCHENKO, *I Chose Freedom: The Personal and Political Life of a Soviet Official*, New York, C. Scribners' Sons, 1946.

messaggio di aperta denuncia che Kravchenko stava inviando con il suo libro, nel quale spiegava dettagliatamente il macabro funzionamento del regime comunista. I governi democratici, ancora impegnati a tempo pieno nella ricostruzione del mondo dopo i drammatici eventi del secondo conflitto mondiale, ignorarono, almeno nell'immediatezza, l'importanza di ciò che Kravchenko affermava, ma, nonostante questo, *I Chose Liberty* ebbe un notevole impatto a livello sociale. Qualche tempo dopo l'uscita del libro, una giornalista americana, Dorothy Thompson, così lo definirà in un articolo del «Saturday Review» del 20 aprile 1946: «It is, I believe, the most remarkable and the revelatory report to have come out of the Soviet Union from any source whatsoever».²

La valutazione della posizione di Kravchenko da parte dei governi democratici non fu certamente aiutata dalla vasta campagna diffamatoria che l'Unione Sovietica, coadiuvata da molti partiti comunisti europei, imbastì nei confronti del dissidente; una campagna che si fece più feroce man mano che cresceva la fama internazionale dell'opera pubblicata dall'ex spia sovietica. La diffusione di *I Chose Liberty*, libro che, nello stesso anno della sua prima edizione, fu pubblicato in ben diciannove lingue,³ non poteva certamente lasciare tranquilli gli alti gradi del potere sovietico, la cui posizione a livello internazionale veniva minacciata da un uomo che, fino a qualche anno prima, era stato parte integrante del sistema comunista. Il punto di tensione più alto di tale campagna fu raggiunto nel novembre del 1947: in Francia, una rivista comunista, «Les Lettres françaises», pubblicò un articolo intitolato *How Kravchenko Was Manufactured*,⁴ firmato da un certo Sim Thomas, che si presentava come giornalista americano. Nell'articolo si affermava che tutto ciò di cui Kravchenko parlava in *I Chose Liberty* era una semplice montatura, un testo dettato ad arte da alcuni agenti segreti americani; tale teoria venne giustificata dall'autore dell'articolo in un modo assai originale: l'ex spia, secondo il giornalista, non avrebbe avuto le facoltà intellettive per scrivere un libro organico e profondo come *I Chose Liberty*.⁵ Per tale motivo, tutto il volume era un'accozzaglia di falsità che Kravchenko aveva scritto, assumendo

² D. THOMPSON, *The Disjunction of Freedom*, in «Saturday Review», April 20, 1946, p. 7.

³ KRAVCHENKO, *I Chose Liberty*, cit., p. XI.

⁴ Cfr. S. THOMAS, *How Kravchenko Was Manufactured*, in «Les Lettres françaises», Novembre 3, 1947, p.1.

⁵ Cfr. L. ISRAEL, *Un procès du Gulag au temps du Gulag? L'affaire Kravchenko (1949)*, in «Critique internationale», 36, Juillet-Septembre 2007, p. 89.

informazioni da uno o più membri dell'Office of Strategic Services (OSS), organismo precursore della Central Intelligence Agency (CIA).⁶ Il partito comunista francese, e più in generale tutti i partiti comunisti europei, fecero di tutto per far apparire l'ex spia sovietica come un traditore prezzolato che cercava di infangare il buon nome dell'Unione Sovietica, della quale, invece, doveva essere rimarcato il ruolo decisivo avuto nella lotta al Terzo Reich di Hitler. In Italia, come nel resto dell'Occidente, la figura di Kravchenko riscosse molto successo e la sua opera trovò una discreta fortuna. *I Chose Liberty*, con il titolo *Ho scelto la libertà*, fu pubblicato per la prima volta in Italia nel 1947, in versione notevolmente ridotta, a cura del Partito Liberale Italiano.⁷ L'edizione completa dell'opera apparve, invece, solo nel 1948 per i tipi di Longanesi.⁸ L'acquisizione dei diritti di pubblicazione del libro scatenò una dura battaglia giudiziaria tra due case editrici, Longanesi e Bompiani. Come testimoniato dai giornali dell'epoca, e in particolare da «La Stampa», che si occupò del caso, le due case editrici si diedero battaglia per l'acquisizione dei diritti di pubblicazione dell'opera; si legge, in un articolo di «Stampa Sera» del 25 ottobre 1948,⁹ che la Bompiani era molto interessata alla pubblicazione di *Ho scelto la libertà* e aveva cercato di stampare l'opera non tenendo conto di quelli che erano stati gli accordi tra Longanesi e Kravchenko, il quale aveva concesso proprio alle Edizioni Longanesi i diritti di stampa dei suoi scritti. Il procedimento giudiziario che seguì condannò pesantemente l'atteggiamento tenuto da Bompiani che, avendo inizialmente acquisito i diritti di pubblicazione per l'Italia, li aveva ceduti a Longanesi, non essendo più intenzionata a dare alle stampe l'opera del dissidente sovietico. Come si legge nell'articolo, forse volendo sfruttare la crescente popolarità di Kravchenko e pentendosi di quella cessione dei diritti così avventata,

«iniziò la pubblicazione a puntate dell'opera sul settimanale "Martedì". Ma la società Longanesi, che nel frattempo si accingeva a stampare il volume, chiese e ottenne, con il Furst rappresentante di Krachenko – il sequestro del giornale. Il tribunale, con sentenza stesa dal giudice istruttore dott. Antonio Ciampoli, convalida il sequestro di cui si è detto; dichiara risolto consensualmente il contratto stipulato tra Furst e Bompiani; dichiara

⁶ Cfr. N. BERBEROVA, *Il caso Kravchenko*, Parma, Guanda, 1991, p. 8.

⁷ Cfr. V. KRAVCHENKO, *Ho scelto la libertà*, Roma, Partito Liberale Italiano, 1947.

⁸ Cfr. V. KRAVCHENKO, *Ho scelto la libertà*, Milano, Longanesi, 1948.

⁹ *Ho scelto la libertà: Bompiani condannata*, in «Stampa Sera», 26 ottobre 1948, p. 1.

illegittima la pubblicazione, effettuata dalla società Bompiani, dei primi capitoli sul settimanale "Martedì", pubblicazione che avrebbe limitato il successo del libro togliendogli il carattere di novità assoluta; inibisce alla stessa società Bompiani ulteriore pubblicazione, a puntate o in volume, dell'opera in questo; condanna la Bompiani al risarcimento a favore di Viktor Kravchenko e della società Longanesi dei danni da liquidarsi in separata sede, nonché al pagamento delle spese processuali».¹⁰

Al di là di queste polemiche puramente commerciali, la figura di Kravchenko e la sua storia ebbero molto seguito sui giornali italiani. Si è scelto di seguire la vicenda su due testate, «La Stampa» e «l'Unità», per diverse ragioni: si è scelto «la Stampa» per avere una visione più neutra e imparziale dell'accaduto, vista anche la propensione di questa testata a trattare argomenti di politica internazionale; e si è scelto «l'Unità» per comprendere la visione dell'accaduto con gli occhi del PCI e, più in generale del movimento comunista continentale.

Quando il giornale francese «Les Lettres françaises» pubblicò l'articolo prima menzionato, nel quale si accusava l'ex spia sovietica di essere un mercenario al soldo degli occidentali, Kravchenko chiese e ottenne l'apertura di un processo per diffamazione, notizia riportata puntualmente da «La Stampa» in un articolo del 13 aprile 1948.¹¹

Nel procedimento giudiziario, che prenderà il via nel dicembre 1948-gennaio 1949, era moralmente coinvolta anche l'Unione Sovietica, che cercò in tutti i modi di dimostrare la colpevolezza dell'ex membro del KGB.¹² Il regime comunista, a causa delle accuse presenti nell'opera di Kravchenko, non poteva certo dormire sonni tranquilli; tuttavia, nemmeno l'ex funzionario sovietico poteva permettersi uno stile di vita normale, nonostante la protezione dell'opinione pubblica internazionale. Nello stesso articolo del 13 aprile de «La Stampa», si evidenziavano le misure eccezionali messe in atto per difendere l'incolumità del dissidente.

2. Il caso Kravchenko nei mesi precedenti il processo (aprile-dicembre 1948)

Il 27 aprile 1948, l'ex funzionario sovietico annunciò, tramite il giornale parigino «Le Soir», il suo arrivo a Parigi. Una volta nella capitale francese,

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. P., *Il processo Kravchenko a Parigi: uno scontro tra due mondi*, in «La Stampa», 13 aprile 1948, p. 3.

¹² Cfr. ISRAEL, *Un procès du Gulag au temps du Gulag?*, cit., pp. 90-91.

Kravchenko discusse la propria causa, a partire dal 29 giugno 1948, davanti al tribunale della Senna, in un dibattito che avrà risonanza mondiale. Come scrisse «La Stampa», in un articolo del 28 aprile 1948:

«Kravchenko ha scelto questa tribuna non tanto per difendersi dalle accuse lanciategli dai comunisti francesi, quanto per aprire pubblicamente un contraddittorio con il regime sovietico. Se dovesse svolgersi su questo tono, il processo sarebbe, in ultima analisi, il processo della civiltà occidentale alla Russia, con un russo per accusatore».¹³

La volontà del dissidente sovietico era quella di impostare il processo su una matrice sostanzialmente politica: una sfida accettata non solo dai comunisti francesi, ma dal regime sovietico in persona. Come precedentemente accennato, i sovietici metteranno a disposizione contro Kravchenko molti testimoni, tra cui anche le mogli dell'ex funzionario sovietico, per screditarne la figura e salvare l'immagine politica del regime. Kravchenko, da parte sua, voleva invece utilizzare la libertà del sistema giudiziario francese, per rendere chiaro all'opinione pubblica la vera natura dell'Unione Sovietica. A tale proposito lo stesso Kravchenko affermò:

«Esporò in tutta la sua nudità, davanti a un tribunale libero, il volto del regime sovietico. Quelli che non debbono ritornare in Russia non parlano conformemente agli ordini ricevuti e nel mio caso il verdetto non è stato preparato in anticipo da un qualunque Vyshinsky».¹⁴

Il 29 giugno 1948, il dissidente sovietico dichiarò le sue posizioni dinanzi al tribunale della Senna, che sancirà l'inizio del processo nel dicembre dello stesso anno. Tale evento verrà riportato sia da «La Stampa», sia da «L'Unità», anche se con enfasi assai differente. Come si legge nell'articolo de «La Stampa», datato 30 giugno 1948, già nelle fasi preliminari del processo si cominciarono a registrare i primi attriti tra accusa e difesa: mentre l'avvocato di Kravchenko accusava il giornale francese di aver montato un caso, basandosi sulle informazioni di un giornalista (Sim Thomas, appunto), di cui non si conosceva l'identità e che giuridicamente

¹³ *Kravchenko annuncia il suo arrivo a Parigi*, in «La Stampa», 28 aprile 1948, p. 1.

¹⁴ *Ibid.* Vyshinsky fu uno dei giudici asserviti al regime staliniano, famoso per le sentenze preparate su misura e dettate dal regime. Per approfondire la figura di questo giurista sovietico si faccia riferimento a A. VAKSBERG, *Stalin's Prosecutor: The Life of Andrei Vyshinsky*, New York, Grove Weidenfeld, 1990.

non esisteva, l'avvocato de «Les lettres françaises» rispondeva che l'autore era un giornalista americano che scriveva sotto falso nome per non finire agli arresti ad opera della commissione per le attività antiamericane, come era accaduto al suo collega Howard Fast qualche giorno prima.¹⁵

Mentre le autorità francesi preparavano le fasi istruttorie del processo, la popolarità internazionale di Kravchenko, come accusatore del regime comunista, cresceva sempre di più. Egli stesso s'impegnò in diverse campagne per aiutare altri dissidenti ad abbandonare la Russia: in tale ambito, particolarmente famoso fu l'episodio in cui l'ex dissidente sovietico aiutò, avvalendosi degli ottimi rapporti con alcune istituzioni americane, gli insegnanti Michail Samarin e Oksana Kosenkina, oltre a numerosi altri personaggi importanti della cultura russa, come la contessa Tolstoj e lo scrittore e editore Vladimir Zenzinov, a ottenere l'asilo politico negli Stati Uniti.¹⁶ Il ruolo di protagonista che Kravchenko giocò nell'*affaire* Kosenkina – come l'evento venne conosciuto a livello internazionale – fu un ulteriore smacco per l'Unione Sovietica, che, in breve tempo, vide diverse persone ricalcare le orme del dissidente sovietico. Nonostante la propaganda del regime s'impegnasse ad oltranza per screditare i fuoriusciti e chiunque cercasse di infangare il nome dell'Unione Sovietica, non si può certo negare che affermazioni come “*better dead than red*”¹⁷ – queste le parole della Kosenkina, in un'intervista al «New York Daily News» del 15 agosto 1948 – potessero gettare ulteriore fango sulla reputazione del regime comunista, già in seria difficoltà a causa del processo Kravchenko.

L'impegno di Kravchenko nella gestione di casi molto simili al proprio lo rese ancora più popolare a livello internazionale. Anche in Italia, l'ex dissidente sovietico si conquistò un certo pubblico e, ogni volta che interveniva pubblicamente, non mancavano mai articoli che riportassero le sue affermazioni, in attesa del processo che di lì a poco lo avrebbe visto come assoluto protagonista. Quando, il 6 dicembre 1948, circa un mese prima del processo che si sarebbe aperto ufficialmente nel gennaio del 1949, l'inviato speciale de «Le Figaro», Jean de Coquet, gli chiese quale fosse il suo punto di vista sulla situazione internazionale e sui rapporti tra Stati

¹⁵ *Il processo Kravchenko si terrà a dicembre*, in «La Stampa», 30 giugno 1948, p. 4.

¹⁶ Cfr. *Kravchenko prepara la fuga degli insegnanti sovietici*, in «La Stampa», 20 agosto 1948, p. 1.

¹⁷ Cfr. *Better Dead Than Red*, in «New York Daily Mail», August 15, 1948, in http://articles.nydailynews.com/2000-10-10/news/18154938_1_gangsters-state-terrorism-american-communist-party.

Uniti e Unione Sovietica, le sue dichiarazioni furono puntualmente riportate sulle testate giornalistiche italiane, come testimonia un articolo de «La Stampa» del 7 dicembre 1948.¹⁸ Quelle del dissidente sovietico furono affermazioni abbastanza pesanti nei confronti dell'Unione Sovietica: egli si diceva convinto che la Russia avrebbe condotto una guerra continua, irrinunciabile per la filosofia comunista, il cui unico obiettivo, a suo modo di vedere, era quello di accaparrarsi, ovunque possibile, appoggi politici, che, in caso di guerra vera e propria, si sarebbero rivelati punti strategici fondamentali. Continuando nell'intervista, inoltre, il fuoriuscito sovietico metteva in guardia gli Stati Uniti da una possibile iniziativa militare da parte dell'Unione Sovietica: questa possibile offensiva, secondo Kravchenko, non sarebbe avvenuta prima del 1956, anno nel quale, secondo il Comitato Centrale di Mosca, sarebbe stato raggiunto un livello industriale tale da poter competere con il colosso americano.¹⁹

Kravchenko giunse a Parigi il 7 gennaio 1949; l'11 gennaio tenne una conferenza stampa, che ebbe una risonanza internazionale e nella quale mise subito in chiaro i suoi obiettivi:

«“Proverò qual è la vera condizione dei cittadini sovietici” gridava Kravchenko e spiegava che per il momento non poteva, per ragioni tattiche, esibire documenti. [...] È difficile ridurre in uno schema coerente risposte tanto concitate e confuse. Kravchenko ha ribadito la sua distinzione tra popolo sovietico e governo sovietico che tutti gli emigrati politici ripetono, ma che la storia non accetta mai essendo un popolo responsabile del proprio governo. Ha poi detto di essere rimasto deluso del comunismo sin dal 1933, quando vide la repressione contro i contadini e di avere lentamente maturato la decisione di separarsi alla prima occasione utile. “Non sono un traditore, voglio servire il mio popolo” ha gridato».²⁰

La figura di Kravchenko stava riscuotendo una popolarità sempre maggiore. Il lettore italiano, come quello degli altri paesi, seguiva con una certa attenzione le vicende dell'esule politico. In un periodo di grandi incertezze, come quello della ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale, le gesta eclatanti e risolutive del dissidente sovietico ispirarono l'opinione pubblica. Testimonianza di questo fenomeno è sicuramente

¹⁸ Cfr. *Previsioni di Kravchenko su pace, guerra e Russia*, in «La Stampa», 7 dicembre 1948, p. 4.

¹⁹ Cfr. *ibid.*

²⁰ *Ibid.*

l'articolo de «La Stampa» del 15 gennaio 1949,²¹ in cui si raccontavano le esperienze di due esuli politici, Garry Davis e lo stesso Viktor Kravchenko, uno americano, l'altro sovietico, che avevano rinunciato al proprio paese natale perché non ne dividevano la politica. Come lo stesso giornalista ammetteva, la ragione del loro successo a livello internazionale non poteva essere esclusivamente imputata alla loro personalità o al loro modo di fare, bensì al fatto che

«i due hanno colpito la fantasia popolare con un gesto, lo stesso gesto: la rinuncia alla cittadinanza che avevano per nascita. Sono volontariamente passati dalla condizione di cittadino alla condizione di apolide. Sono due ribelli alle leggi degli Stati: hanno messo se stessi al di fuori e contro i due più potenti paesi del mondo».²²

Partendo da tale considerazione, era inevitabile che l'opinione pubblica attendesse, con un certo interesse, l'inizio, lo svolgimento e l'esito del processo Kravchenko a Parigi. L'attesa s'accrebbe ancor più quando, pochi giorni prima dell'inizio del dibattimento, si diffusero delle indiscrezioni secondo le quali l'intera opera di Kravchenko sarebbe stata plagiata da quella di un omonimo gerarca nazista. Fu questa l'indiscrezione pubblicata da «l'Unità» in un articolo del 20 gennaio 1949.²³ Luigi Cavallo, corrispondente da Parigi per il giornale di sinistra, rivelava che la rivista francese «Ce Soir» aveva raccolto delle prove che testimoniavano il plagio dell'opera.²⁴ La posizione de «l'Unità», come del partito comunista italiano, era abbastanza chiara: a pochi giorni dall'inizio del processo, il 24 gennaio 1949, proprio sulla testata di sinistra veniva riproposta, e sostenuta, l'illazione, avanzata dal quotidiano comunista francese «Ce Soir», secondo la quale il dissidente sovietico Viktor Kravchenko avrebbe rimodulato un'opera scritta da un omonimo gerarca nazista, testo utilizzato da Rosenberg per l'educazione della gioventù delle SS.²⁵

²¹ Cfr. *Gli occhi del mondo guardano due uomini*, in «La Stampa», 15 gennaio 1948, p. 1.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. *Kravchenko non è Kravchenko*, in «l'Unità», 20 gennaio 1949, p. 4.

²⁴ Cfr. *ibid.*

²⁵ Cfr. *Le ire del Kravchenko americano per la scoperta del Kravchenko nazista*, in «l'Unità», 21 gennaio 1949, p. 1.

3. *L'inizio del processo e il suo sviluppo (24 gennaio 1949)*

Dopo questo retroscena di aspre polemiche, era inevitabile che, all'inizio del processo, la situazione si complicasse e che ognuna delle due parti cercasse di conquistarsi quanto più consensi possibile in quello che venne da più parti definito "il processo del secolo", come si legge nell'articolo de «La Stampa» del 24 gennaio 1949.²⁶ Senza entrare nelle lunghe, violente e talvolta stucchevoli schermaglie tra le due parti e le deposizioni dell'interminabile sfilza di testimoni, solo a mo' di esempio, dev'essere citata la testimonianza, il 1° febbraio 1949, dell'ingegner Kyssilo. Questo è il resoconto del giornalista de «La Stampa»:

«Condannato a 18 anni di carcere per pretesa attività controrivoluzionaria, Kyssilo venne tradotto in un carcere: la cella doveva accogliere 28 persone, invece i detenuti erano 136.

Presidente - Che superficie aveva la cella?

Kyssilo - Dormivamo gli uni sugli altri. Alcuni a turno dormivano in piedi, le spalle appoggiate al muro. Eravamo mezzi nudi perché i vestiti si sarebbero imputriditi tra il sudore e l'aria irrespirabile. La cella doveva essere 12 metri per 18. Ho visto moltissime atrocità. Ho visto dallo sportellino della cella una donna nuda con le braccia legate alle treccie percossa dalle guardie. Ho visto picchiare ragazzi di 12 o 14 anni».²⁷

Numerose altre testimonianze, molto vicine nel contenuto, si susseguirono a questa e, oltre a segnare un momento difficile per la difesa, costituirono un forte declassamento del regime comunista sovietico a livello internazionale. Mentre il processo andava avanti, gli organi di propaganda comunisti cominciarono a comprendere il pericolo che proveniva dalla pubblica ammissione delle atrocità che si commettevano in Russia e che rappresentavano la quotidianità del regime. Non passava giorno, infatti, che la «Pravda», principale organo di propaganda del CC, non pubblicasse articoli che descrivevano Kravchenko come mercenario e traditore, nel migliore dei casi, oppure come "topo vischioso" o "vipera lubrica".²⁸

Uno dei momenti più critici per gli accusatori di Kravchenko si verificò nel momento in cui depose il deputato laburista inglese Konni Zilliacus a

²⁶ Cfr. *Il "J'accuse" di Kravchenko*, in «Stampa Sera», 24 gennaio 1949, p. 1.

²⁷ D. BARTOLI, *Il libro di Kravchenko è vero; ha il difetto di non essere completo*, in «La Stampa», 2 febbraio 1949, p. 1.

²⁸ Cfr. *ibid.*

favore dell'accusa. Chiamato come testimone da «Les Lettres», ammetteva candidamente:

«Ci vorranno trent'anni prima che i paesi della rivoluzione sociale acquistino la stessa concezione della libertà che abbiamo noi».²⁹

Le ammissioni di Zilliacus non vennero minimamente menzionate nell'articolo de «l'Unità»; invece, venne dato maggiore rilievo alla deposizione di Albert Kahn, uno scrittore americano, che indicò un certo Lyons come autore del libro di Kravchenko, accusando, al medesimo tempo, il dissidente sovietico di alto tradimento e pornografia.³⁰

Nonostante diverse testate giornalistiche di sinistra continuassero la loro propaganda volta al discredito del dissidente sovietico, l'opinione pubblica cominciò a maturare una propria posizione sul “caso Kravchenko”. Le testimonianze volute da «Les Lettres» divennero sempre più stereotipate e sempre meno credibili. Esempio chiaro ne fu la testimonianza del “generalissimo” Rudenko, uno degli uomini politici più in confidenza con il dittatore georgiano, nonché membro di spicco del CC. Quando Rudenko depose a Parigi, il 15 febbraio 1949, formulò la solita violenta invettiva nei confronti di colui che considerava un traditore. Tuttavia, nel corso del controinterrogatorio da parte degli avvocati di Kravchenko, gli furono fatte domande specifiche in merito alle purghe, alle deportazioni e al sanguinario provvedimento di dekulakizzazione voluto da Stalin, ed egli si avvalse della facoltà di non rispondere, specificando che non era venuto nella capitale francese per discutere della politica interna dell'Urss.³¹

Nella fase finale di un processo cruciale per la reputazione dell'Unione Sovietica, l'*affaire* Kravchenko fu inopinatamente messo in secondo piano e collocato a pagina 4 dell'edizione piemontese de «l'Unità». Bisogna, infatti, ricordare che tutti gli articoli, fino all'episodio di Rudenko, campeggiavano in prima pagina. Questa scelta editoriale fu, probabilmente, un'ulteriore conferma che, all'interno degli ambienti comunisti, ci fosse piena consapevolezza di un esito non particolarmente positivo per l'immagine

²⁹ D. BARTOLI, *La libertà in Russia tra trent'anni*, in «La Stampa», 3 febbraio 1949, p. 1.

³⁰ Cfr. L. CAVALLO, *Il libro di Kravchenko è stato scritto da Lyons*, in «L'Unità», 3 febbraio 1949, p. 4. Eugene Lyons fu corrispondente per la «United Press» a Mosca dal 1928 al 1934. La sua esperienza moscovita e il suo atto d'accusa nei confronti del regime comunista furono narrati nel suo *best-seller*, *Assignment in Utopia* (New York, Harcourt, Brace and Co., 1937).

³¹ Cfr. D. BARTOLI, *Depone il generale Rudenko*, in «La Stampa», 16 febbraio 1949, p. 1.

dell'Unione Sovietica a livello internazionale. Tale sensazione venne confermata dal fatto che l'arringa dell'avvocato difensore, direttore de «Les Lettres», Nordmann, fu riportata anch'essa soltanto nell'edizione locale piemontese e neppure in prima pagina.³²

Il 4 aprile 1949, il tribunale prosciolsse Kravchenko da tutte le accuse. Dunque, giuridicamente, il suo libro non conteneva alcuna diffamazione nei confronti dell'URSS.³³

4. *L'affaire Kravchenko dopo il processo di Parigi*

Forse anche per questa forte condanna nei confronti del sistema comunista, non esistono articoli de «l'Unità» che riferiscano della sentenza: la conclusione dell'*affaire* Kravchenko scomparve completamente dalle pagine della testata di sinistra. Il dissidente sovietico sarà nuovamente menzionato da «l'Unità» solo a distanza di un anno, quando, nel processo d'appello, verranno ridotti i risarcimenti che le riviste comuniste gli dovevano per averlo diffamato³⁴ e, successivamente, in un articolo dell'11 maggio 1952, nel quale si accusava Kravchenko di aver utilizzato i proventi del suo libro e del processo per acquisire quote di miniere d'oro in Perù.³⁵

Dopo la completa assoluzione, è ovvio interrogarsi sul perché, durante tutto il processo e anche dopo, le accuse dei comunisti a Kravchenko non abbiano causato quasi alcuna obiezione da parte dell'opinione pubblica. Una possibile risposta a tale quesito potrebbe consistere nella povertà di informazioni, di cui le società occidentali disponevano, sulla reale condotta del regime sovietico. Quando, nel corso del processo, l'esule sovietico fornì una miriade di prove a sostegno della veridicità delle sue affermazioni, i testimoni dell'accusa, tra i quali figuravano personalità importanti come generali, filosofi e professori, si trovarono in una situazione che sarebbe eufemistico definire imbarazzante. Il fatto che una giuria, internazionalmente definita democratica, avesse condannato la rivista comunista, prosciogliendo totalmente Kravchenko dalle accuse, fu un colpo

³² Cfr. (S.N.) VIGE, *Nordman demolisce le menzogne di Kravchenko*, in «l'Unità», edizione piemontese, 22 marzo 1949, p. 4.

³³ Cfr. D. BARTOLI, *Kravchenko pallido e commosso nel giorno della sua vittoria*, in «La Stampa», 5 aprile 1949, p. 1.

³⁴ Cfr. *Kravchenko liquidato con soli tre franchi*, in «l'Unità», 8 febbraio 1950, p. 5.

³⁵ Cfr. *Kravchenko è uno fra i maggiori proprietari di miniere del Perù*, in «l'Unità», 11 maggio 1952, p. 5.

durissimo all'immagine internazionale dell'URSS, fino ad allora celebrata per gli enormi sacrifici che aveva dovuto sopportare durante l'occupazione nazista e ora accusata di praticare al suo interno politiche di repressione molto simili a quelle messe in atto dal Terzo Reich. Da tale esperienza nacque un altro volume di Kravchenko, *I Chose Justice*,³⁶ pubblicato negli Stati Uniti l'anno seguente la conclusione del processo. Nel libro, il dissidente sovietico celebrava la sua vittoria sui suoi accusatori comunisti e sottolineava l'importanza di quest'ultima come base per comprendere l'esatta natura del regime sovietico, le cui pratiche brutali erano rimaste per troppo tempo nascoste, anche perché poco indagate, in nome di un'alleanza militare che era ormai naufragata, sostituita dal clima della guerra fredda. Anche questo libro di Kravchenko fu seguito, alla sua uscita, dalla pubblicistica italiana. Il giorno successivo alla pubblicazione del libro negli Stati Uniti, il 23 maggio 1950, esso venne immediatamente pubblicizzato su «La Stampa» dal suo corrispondente da New York, Gino Tomajuoli.³⁷

Anche se lo stesso Tomajuoli confermava che questo libro, per vigore, tematiche e stile letterario, non era paragonabile a *Ho scelto la libertà*, il successo del libro garantì a Kravchenko una certa protezione e, per circa una quindicina d'anni, l'opinione pubblica divenne per lui la maggiore garanzia per la preservazione della sua libertà e della sua incolumità. La sua dimensione di personaggio pubblico andava sempre crescendo, tanto che, come testimonia un articolo de «La Stampa» dell'8 maggio 1949, si valutava negli ambienti cinematografici di fare una serie televisiva che raccontasse la storia del dissidente sovietico, con James Mason nella parte di Kravchenko.³⁸

Nonostante la sua dimensione pubblica, Kravchenko non era un uomo tranquillo: era ossessionato dalla vicenda dell'assassinio di Trotsky e, per il danno che aveva arrecato al prestigio internazionale dell'Unione Sovietica, si sentiva una vittima predestinata. Questo continuo *stress* emotivo lo spinse a sparare a due uomini, che credeva sicari del KGB. L'evento fu riportato anche su «La Stampa», in un articolo del 23 ottobre 1956.³⁹ La sua condizione psichica non gli consentì di vivere tranquillamente fino alla fine dei suoi giorni: il 24 febbraio 1966, fu trovato morto, con un colpo di arma

³⁶ Cfr. V. KRAVCHENKO, *I Chose Justice*, New York, Scribner, 1950.

³⁷ Cfr. G. TOMAJUOLI, *Ho scelto la giustizia*, in «La Stampa», 24 maggio 1950, p. 3.

³⁸ Cfr. James Mason nella parte di Kravchenko, in «La Stampa», 8 maggio 1949, p. 3.

³⁹ Cfr. A.F.P., *Kravchenko nell'incubo di un agguato spara per errore a due americani*, in «La Stampa», 23 ottobre 1956, p. 3.

da fuoco alla testa, nel suo appartamento di New York. L'evento fu riportato immediatamente da «La Stampa», in un articolo del 26 febbraio 1966.⁴⁰ Il suo decesso, avvenuto in circostanze poco chiare, è ancora oggi fonte di interrogativi: le autorità dell'epoca spiegarono l'accaduto con l'aggravarsi di uno stato depressivo, che lo aveva indotto al suicidio. Anche alcuni studiosi, come Athan Theoharis, concordano con tale interpretazione.⁴¹ Diversa, invece, è la lettura dell'episodio che viene data da Gary Kern, nel suo volume del 2007: lo studioso americano, pur concordando in linea di massima con Theoharis, fornisce dei particolari del decesso difficilmente spiegabili, a suo modo di vedere, con la teoria del suicidio, lasciando intuire la possibilità che si sia trattato dell'operato di un sicario del KGB.⁴² Molto più decisa, in quest'ultima direzione, è l'interpretazione dell'accaduto che viene fornita dal figlio di Viktor Kravchenko, Andreij, che, in una lettera ad un giornale russo, «Literaturnaja Gazeta», pubblicata nel 1991, afferma che il padre era stato assassinato da alcuni agenti del KGB.⁴³

⁴⁰ Cfr. R.S., *Si è ucciso a New York Viktor Kravchenko l'esule russo autore di "Ho scelto la Libertà"*, in «La Stampa», 26 febbraio 1966, p. 7.

⁴¹ Cfr. A. THEOHARIS, *A Creative and Aggressive FBI: The Kravchenko Case*, in «Intelligence and National Security», XX, 2, 2005, pp. 321-331.

⁴² Cfr. G. KERN, *The Kravchenko Case: One Man's War on Stalin*, New York, Enigma Press, 2007, pp. 607-634.

⁴³ Cfr. E. SINGER, *Ora perdono mio padre Kravchenko*, in «La Stampa», 1° luglio 1991, p. 13.

